

# Chi lotta non muore mai.

## Raccolta di materiali sulle morti bianche.

*In queste pagine non troverete un dossier sulle morti bianche esaustivo e completo. Non troverete una panoramica definita delle commissioni atte a studiare il fenomeno delle morti sul lavoro, né i dati completi degli ultimi anni.*

*Non troverete, come negli articoli di cronaca, la cruda descrizione di un incidente, perchè questo non basta. Perchè ci sono morti che non si trovano nelle statistiche ufficiali, nelle inchieste e sui media. Non sono considerate morti bianche, perchè le categorie di riferimento di indagini, commissioni e linee legislative sono ferme ai vecchi schemi di organizzazione del lavoro. Perchè quello che ci preme raccontare e denunciare sono le condizioni di tutti quei lavori di merda che ci costringono a subire ritmi inarrestabili e pressioni emotive costanti, che ci vogliono disponibili, sorridenti e veloci, sempre. E mai retribuiti per questo.*

*Nella nostra parziale ricerca abbiamo trovato i dati relativi alle morti bianche per quanto riguarda l'edilizia, l'industria e l'agricoltura; abbiamo trovato articoli che raccontano la cronaca di queste morti; abbiamo trovato relazioni di commissioni parlamentari costituite ad hoc. E in nessun caso, nessuno, si parla di tutte le morti provocate da quel meccanismo di messa in produzione che pervade ogni ambito della vita, fonte di reddito per alcuni, una morte invisibile per altri. Non si parla di tutte quelle morti o malattie professionali legate ai nuovi lavori, come quando sei obbligato a stare davanti un computer per ore e ore, a fare consegne in città con qualsiasi condizione atmosferica, quando devi essere sempre più veloce, o ancora quando sei costretto a lavorare anni in un call center esposto alle onde elettromagnetiche. E anche quando le commissioni di inchiesta ufficiali sembrano accorgersi che esistono condizioni di lavoro precario e contratti atipici, nulla viene fatto perchè questi lavoratori vengano riconosciuti e tutelati.*

*Troverete una parte di questo. Troverete la storia di un precario morto in un incidente sul lavoro. Un lavoro da pony express che davvero non valeva la sua vita. Si chiamava Antonio.*

*Queste pagine – e questo Incontrotempo 3 – sono dedicate a lui come a tanti altri e a tante altre.*

**Ciao Anto'**

La causa di lavoro che è seguita alla morte di Antonio si è conclusa da un pò di tempo, ed è estremamente difficile per ognuno di noi raccontare a se stesso e agli altri come si è "chiusa", perché la rabbia è troppa, tanta da offuscare quasi la mente.

Il contratto di Antonio era scaduto a fine dicembre e formalmente, quando è morto sulla Cristoforo Colombo, non gli era ancora stato rinnovato. Questo per la legge è normale, nel senso che una norma prevede che se non vengono interrotti i contributi e se c'è un "accordo anche orale" con il datore di lavoro, il lavoratore non è in nero.

Eppure noi sappiamo che Antonio era teso, preoccupato, snervato dal mancato rinnovo del suo contratto in partecipazione, che forse si sarebbe trasformato in altro, forse una partita i.v.a., forse chissà. Era preoccupato e ne parlava con gli amici, con i compagni, con noi, non certo perché amava quel lavoro o per la soddisfazione personale che il perderlo gli avrebbe negato: portare da una parte all'altra della metropoli provette, o pizze, o pacchi, o buste o merce non è MAI e per NESSUN MOTIVO fonte di gioia o realizzazione personale per un precario che fa il pony express. Antonio era stressato dall'assenza di un contratto di lavoro e dalla possibilità di essere licenziato, unicamente perché quella era la sua principale fonte di reddito, perché perderli sarebbe stato un serio problema. Antonio aveva i suoi bi\_sogni da soddisfare a fine mese e in più, come tutti i precari su due o quattro ruote, doveva avere un mezzo proprio, pagarsi la benzina delle consegne, l'assicurazione e doveva mantenere un motorino 150 che ogni giorno di lavoro faceva oltre 100 km e che non era stato ovviamente pagato in contanti, ma a rate. E' per queste semplici cose che probabilmente un precario sceglie di accettare un lavoro di merda, ed è per questo che da un anno Antonio faceva le consegne e che in quei giorni era teso perché sperava di vedere rinnovato il suo contratto.

Il giorno in cui è morto, quel 17 gennaio così vicino e così odioso, Antonio stava lavorando e faceva una consegna straordinaria, un "favore personale" ad uno dei suoi dirigenti, un viaggio fino ad Ostia improvvisato probabilmente per la voglia di dimostrare disponibilità e affidabilità, oltre che per la generosità che era parte originale dell'essere di Antonio nel mondo.

Non crediamo ci sia da aggiungere molto altro ai fatti, al destino, al veleno. Questo amaro in bocca per una morte assurda, che non va giù per nessun motivo.

Comunque Antonio non era a nero perché la legge è legge e dice questo, e nessuno deve rispondere a nessun altro, neppure umanamente, dello stato emotivo in cui è morto. Mensilmente, come corrispettivo per la morte di Antonio, la madre riceverà dall'INPS un vitalizio di 200 Euro .Questo è quanto vale la vita di una persona .

La freddezza di queste righe è inevitabile, perché questa è una realtà gelida come il denaro, poco e ridicolo, che non serve a nulla. Questa è la radice dolorosa dell'ice-berg gelido delle morti bianche, delle migliaia di persone che come Antonio hanno perso la vita durante il lavoro, per colpa del lavoro. È la parte nascosta, vergognosa che non compare mai sui giornali, la parte vile del denaro col quale le leggi valutano e stimano una vita che non c'è più, lo stesso denaro a causa del quale molte vite si spezzano quotidianamente, sulle strade, nei cantieri, nelle fabbriche fordiste e post-fordiste, negli ospedali...

Con estrema fatica vogliamo raccontare a tutt@ le condizioni di lavoro che viveva Antonio e che certamente sono le stesse che vivono centinaia di precari@ in questa metropoli e non solo. E lo faremo con lo stesso calore e la stessa rabbia con cui Antonio le viveva e criticava e raccontava quotidianamente. La forma contrattuale che avevano Antonio e gli altri pony della società per cui lavorava era il contratto di associazione in partecipazione, forma rara e oscura di contratto che per sua natura non prevede giuridicamente la subordinazione del lavoratore a schemi fissi di lavoro, ma al contrario contempla un'ampia autonomia dei margini giornalieri, dei turni lavorativi e del controllo sul proprio operato, tanto da prevedere una partecipazione diretta del lavoratore agli utili dell'impresa. Una forma contrattuale pensata soprattutto per figure altamente professionalizzate, autonome, manageriali. Per i corrieri di questa s.r.l., invece, la realtà era (e sicuramente ancora è) un'altra. Il lavoro dei corrieri è coordinato da una figura professionale che organizza tutte le mattine i giri dei ritiri, i tempi degli stessi e le integrazioni di lavoro in caso di assenza di uno o più corrieri, a dimostrazione di quanto il supposto lavoro autonomo sia in realtà un dissimulato rapporto di lavoro subordinato. Il mansionario reale dei pony imposto dalla società prevede infatti l'obbligatorietà di lavorare tutti i giorni per ottemperare al vincolo dell'erogazione continua del servizio e con orari di lavoro prestabiliti (per il turno del mattino 10,30-13,30, per quello del pomeriggio 15,30-18,30). Sui turni di lavoro inoltre non è permesso alcun ritardo, pena non una formale contestazione disciplinare, quanto invece una pressante e subdola forma di stress e coercizione insopportabile, che grava direttamente sulla tenuta psicologica di ogni singolo corriere.

Queste condizioni lavorative erano infatti, da parte di Antonio e altri corrieri, state oggetto di ripetute indicazioni e sollecitazioni rivolte al responsabile del personale incaricato del servizio corrieri, nel tentativo di ottenere modifiche del modus lavorativo. Infatti il problema dei precari della Randolino s.r.l. non era tanto quello della forma contrattuale, perché noi precari siamo ormai "abituati" ad avere contratti in netta contraddizione con le mansioni reali che svolgiamo per i padroni, quanto proprio per la particolare organizzazione del lavoro tra i precari corrieri. Il vincolo immateriale che la società impone loro, infatti, è subdolo e invisibile agli occhi, tutto fondato sulla leva emotiva e sulle relazioni amicale che naturalmente si

danno al lavoro. Così se qualcuno dei pony si ammalava, o scioperava, o aveva bisogno di riposo, o di tempo per altri impegni, tutta la mole di lavoro che - comunque e a qualsiasi costo - doveva essere svolta dalla società, gravava sugli altri corrieri. Anche in virtù del legame relazionale che si era istaurato tra i corrieri stessi, questo faceva sì che ciascuno auto-limitasse davvero al minimo le eventuali assenze per malattia. Tale assunzione di responsabilità portava i lavoratori a non interrompere mai l'erogazione del servizio, ma era anche un meccanismo noto alla Società che lo ha costantemente utilizzato per ottimizzare il servizio e anche ignorare la carenza strutturale di personale ampiamente lamentata dai pony. E così capitava di vedere Antonio che andava a lavorare con la febbre, che rinunciava ad altri suoi impegni o al diritto a scioperare o a manifestare, per non "pesare" sugli altri compagni di lavoro. Un vincolo emotivo insopportabile e inaccettabile, di cui i precari corrieri erano stanchi, tanto da aver più volte sollecitato la società ad integrare il personale di servizio (corrieri) addetto ai "ritiri" presso gli ambulatori veterinari (tre persone, di cui uno era Antonio) almeno con un'altra persona, questo non solo per il vincolo sopradescritto, ma perché già da parecchi mesi la media dei ritiri (o altre necessità che determinavano l'uscita di un corriere) era aumentata considerevolmente, toccando un monte di 13 o 14 ritiri individuali al giorno, con una percorrenza di circa 130 km giornalieri a persona, in scooter (prerequisito per ottenere il lavoro) e a prescindere dalle condizioni atmosferiche.

Oltre ad un fisso mensile di 800 euro, il rimanente salario percepito dai corrieri della Randolino s.r.l. è maggiorato di una quota per ogni singolo ritiro, quota differenziata a seconda delle destinazioni (3 euro per ogni ritiro in città, 5 euro per ogni ritiro oltre il Grande Raccordo Anulare e 6 euro per ogni ritiro nella zona mare comprendente Ostia, Torvajonica, Fiumicino). Ovviamente questa modalità di determinazione dello stipendio effettivo è un grosso elemento e prerequisito della strutturale condizione di precarietà nella quale versano i corrieri, per i quali diviene indispensabile aumentare il numero dei ritiri per aumentare la propria busta paga, contestualmente aumentando anche stanchezza, stress e la percentuale di rischio di incidenti stradali. E così è morto Antonio.

Ma Antonio non era affatto il suo lavoro, anzi. Era un precario in movimento, consapevole dei meccanismi di sfruttamento che era costretto a subire, un compagno che lottava quotidianamente contro la precarietà del lavoro e della vita. Era un occupante di casa perché rifiutava di pagare un affitto o un mutuo da capogiro, era un pirata del copyright perché amava la cultura e per questo la condivideva quotidianamente, era un precario autorganizzato che lottava per costruire un movimento contro la precarietà a partire dal progetto del LOA Acrobax, del quale condivideva le intuizioni e anche gli errori.

Era un compagno eccezionale, un amico speciale, un fratello insostituibile, un figlio invidiabile. Antonio era moltissime cose, e siamo certi che tutt@ noi lo ricorderemo proprio per la sua ricchezza e generosità, talmente forti che continuiamo a respirarli anche dopo la sua inaccettabile morte. Ma ci sembrava giusto e doveroso raccontare a tutti come è morto. Antonio è morto svolgendo questo lavoro e questo resta un dato inconfutabile.

Antonio non c'è più perché il destino è stato infame e perché la vita ci impone ritmi di lavoro che non sono nostri, non sono umani, non sono sopportabili.

**Con la stessa rabbia, con lo stesso amore. La lotta continua, con Antonio nel cuore.**

I compagni e le compagne di Antonio.

## IL FENOMENO DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO.

Ogni anno si verificano in Italia oltre 1.000.000 di incidenti sul lavoro con conseguenze che provocano quasi 25.000 invalidità permanenti e più di 1.200 morti. Ciò equivale a dire che ogni giorno tre persone muoiono sul lavoro. L'andamento del fenomeno, purtroppo, non suscita alcun ottimismo, in quanto il lieve calo degli ultimi anni, era dovuto principalmente alla diminuzione delle ore lavorate, diminuzione conseguente alla crisi occupazionale nei settori tradizionalmente più a rischio e cioè la metalmeccanica e l'edilizia (in un anno quasi 100.000 incidenti con assenza dal lavoro superiore a tre giorni per ciascun settore). Questo è testimoniato dalla tendenza all'aumento degli infortuni sul lavoro che sta accompagnando la ripresa produttiva: gli incidenti denunciati nel settore industria sono passati dagli 866.052 del 1998, agli 872.092 del 1999, fino ad arrivare a 904.565 nel 2000. Deve anche essere sottolineato che circa il 45% dei casi (426.581 nel 2000) riguardano lavoratori di età compresa tra i 18 e i 34 anni. In forte aumento anche gli infortuni nelle scuole: 35.596 nel 1995, 77.979 nel 1999. L'Ufficio Internazionale del Lavoro (ILO) stima che ogni anno si verificano nel mondo:

- 250 milioni di incidenti sul lavoro, che equivalgono a 685.000 al giorno, 475 al minuto e 8 al secondo;
- 12 milioni di incidenti sul lavoro che colpiscono minori;
- più di 1.300.000 decessi legati al lavoro che equivalgono a 3.300 morti al giorno;
- 100.000 decessi provocati dalla sola lavorazione dell'amianto.

Una ecatombe che supera, sempre secondo l'ILO, il numero dei decessi per incidenti stradali (990.000) o per le guerre (502.000).

Sul fronte della normativa in materia di sicurezza sul lavoro, soltanto nel 1994, con grave ritardo sugli altri paesi dell'Unione Europea - l'Italia ha recepito le direttive in materia di sicurezza sul lavoro - sulle quali si è riscontrata la forte opposizione dei datori di lavoro che le ritenevano eccessivamente onerose.

In effetti, l'attuale normativa, complessivamente soddisfacente per la sicurezza dei lavoratori, si scontra con una realtà in cui a tutt'oggi, nonostante le continue proroghe, viene sostanzialmente inapplicata per due ragioni fondamentali:

- da parte dei datori di lavoro l'adeguamento delle norme di sicurezza continua ad essere visto come un costo aggiuntivo, ritenendo peraltro che il rischio dei lavoratori viene già coperto da un'assicurazione obbligatoria;
- gli stessi lavoratori cui la nuova normativa affida anche responsabilità di controllo sulle misure di sicurezza, nella maggior parte dei casi, non sono preparati a questo ruolo e si trovano in difficoltà ad esercitarlo rispetto a quei datori di lavoro con pochi scrupoli che approfittano della facile disponibilità di manodopera, per porre il lavoratore stesso in una condizione quasi di sudditanza.

Le cause principali del fenomeno sono fondamentalmente di quattro generi:

- nell'ambiente di lavoro, le inadempienze da parte delle aziende, le disattenzioni dei lavoratori che con l'assuefazione al lavoro sottovalutano i rischi, la tendenza all'esclusione dei dispositivi di sicurezza allo scopo di aumentare i ritmi di lavoro e quindi la produttività ;
- la mancanza di controlli da parte delle strutture a ciò preposte: oggi l'eventualità di un controllo è quasi pari alla possibilità di vincere alla lotteria, perchè gli Ispettorati del lavoro sono paurosamente a corto di organici e perchè le Aziende Sanitarie Locali hanno pochissime professionalità idonee allo scopo; • l'assenza di una cultura della prevenzione dei rischi da lavoro che, anzi, sono considerati come inevitabili e connaturati con l'attività lavorativa;
- lavoro nero ed appalti, vecchie forme di sfruttamento della manodopera che hanno tuttora una posizione centrale tra le cause all'origine degli infortuni e delle malattie professionali. E' di tutta evidenza che la totale irregolarità del rapporto di lavoro o l'esigenza di ridurre al massimo i costi di produzione - esigenza questa accentuata anche dall'exasperazione della concorrenza - non si conciliano con la sicurezza dei lavoratori.

Ai tradizionali fattori di rischio si aggiungono quasi quotidianamente nuovi pericoli, soprattutto per le malattie professionali.

Molte sostanze sono considerate "probabilmente" o "possibilmente" cancerogene e si calcola che in Italia, ogni anno, si hanno circa 4.000 casi di "tumori professionali" (in agricoltura si pensi all'uso dei fitofarmaci). Inoltre, nuove malattie insorgono di pari passo con le modifiche dell'organizzazione del lavoro: dall'informatizzazione danni visivi dovuti all'uso dei videoterminali; dalla tensione legata alle richieste di aumento della produttività situazioni di stress in diretta relazione con l'errore umano e l'incidente.

Un ultimo riferimento deve essere fatto alla precarizzazione del rapporto di lavoro e quindi ad un calo dell'esperienza del lavoratore che determina una diminuzione delle condizioni di sicurezza.

**Tratto da:** Anim, associazione nazionale mutilati ed invalidi civili, 2003.

## Giovani, record di infortuni.

**Si** dice che chi ben comincia è già alla metà dell'opera. Purtroppo però, di cominciare bene, ai giovani capita sempre più raramente. Soprattutto se si tratta di un impiego. Per molti di loro il lavoro è diventato una chimera.

Ma c'è di più. Proprio ai ragazzi e alle ragazze succede di cadere più spesso nelle trappole nascoste nei luoghi del lavoro. Sì, perchè sono i giovani quelli che si infortunano di più mentre lavorano.

Più di quanto non accada ai loro colleghi adulti. Nel 2004, dati Inail, gli infortuni denunciati dagli under 34 sono stati oltre 380 mila, quasi la metà del totale di quanto avvenuto lungo il corso di tutto l'anno.

Seppure la proporzione si è in parte ridotta in questi ultimi anni, in Italia, così come in Europa, l'incidenza di infortuni sugli occupati per la classe di età più giovane è ancora quasi doppia rispetto a quella degli altri lavoratori.

L'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro, per questo, lancerà, a partire dal 23 ottobre prossimo, la campagna *Safe Start* affinché se ne parli più di quanto non succeda oggi. Sì, perchè c'è qualcosa nel nuovo lavoro che acuisce i rischi della classe più vulnerabile.

Dai dati che abbiamo noi, sottolinea Emilio Viafora, segretario generale di Nidil Cigl, si evince che il massimo degli infortuni avviene nelle somministrazioni, soprattutto nella prima missione. Il 73 per cento degli interinali, secondo un'indagine realizzata da Ispesl e Cgil, dice di non essere mai stato informato sui rischi presenti sull'attuale posto di lavoro e quasi sei su dieci non sanno neppure se nell'azienda esista o meno il rappresentante dei lavoratori per la sicurezza. I contratti atipici quindi.

Ma anche l'inesperienza, la poca formazione e la scarsità delle informazioni di cui i ragazzi e le ragazze dispongono. Senza contare la scarsa sensibilità dei datori di lavoro. Sono tante le cause di quello che accade ogni giorno nelle fabbriche e negli uffici delle città italiane.

Anche se in proporzione minore di quanto avveniva nel 2000, gli infortuni per lo più avvengono ancora nell'industria (metalli e meccanica), e nelle costruzioni ma anche nel commercio e nei trasporti ci sono numeri preoccupanti. Quanto alle differenze territoriali il fenomeno raggiunge numeri elevati soprattutto nel Nord Est.

A questi dati però vanno aggiunti quelli relativi al lavoro nero. Se seguiamo l'Istat che stima in 3 milioni e 300 mila i lavoratori irregolari, dice Franco D'Amico dell'Inail - e applichiamo i tassi di frequenza infortunistica per ciascuno di questi settori, il totale degli incidenti dovrebbe salire complessivamente di oltre 180-190 mila unità. Di questi, circa 70-80 mila interesserebbe gli under 34.

Per la ricerca dell' *European survey on working conditions* i lavoratori sotto i 24 anni sono quelli più esposti ai rumori, alle vibrazioni e al calore. Quasi uno su cinque di loro lavora tenendo una postura dannosa, il 12,5% è chiamato a sopportare sforzi fisici gravosi e molti di loro effettuano movimenti ripetitivi (capita al 35,8% dei giovani contro il 30% del resto della forza lavoro).

Senza contare che quasi un giovane su tre lavora ad alta velocità. Soprattutto in ragione del controllo diretto del capo (capita al 46,9% di loro), perchè indotti dai loro colleghi (per il 42,7%) o per la velocità automatica dei macchinari (al 24,2 per cento). Da questi numeri si capisce che il lavoratore non è una figura astratta. Un ente immutabile.

E come tale non andrebbe trattato. Perchè i rischi che ciascuno corre dipendono dalla propria costituzione ma anche da quanto ne sa. Dalle informazioni che ha ricevuto. I giovani sono maggiormente esposti ai rischi lavorativi per il loro minore grado di conoscenza afferma Elena Battaglini, responsabile per l'Ires dell'area di ricerca relativa all'ambiente, al territorio e alla sicurezza - che va collegato strettamente alla condizione contrattuale di tipo atipico e flessibile e alla minore esperienza lavorativa.

**Due** fattori che tendono a relegare in secondo piano i temi della salute e della sicurezza, favorendo invece le preoccupazioni relative al mantenimento del posto di lavoro. Anche la conformazione del sistema produttivo italiano, sbilanciato verso la piccola impresa, rischia di aggravare il fenomeno.

La formazione, dice Franco D'Amico dell'Inail, nelle grandi imprese in qualche modo si fa, ma nelle piccole e piccolissime imprese non è poi così diffusa. Se ci poniamo di fronte alle nuove emergenze, ai lavoratori atipici e agli extracomunitari, ci accorgiamo che questi sono lavoratori che hanno una scarsissima informazione e vengono messi a fare lavori che non hanno mai fatto. In Italia la cultura della sicurezza sottolinea Antonio Leva dell'Ispesl - è davvero bassa, c'è una situazione a macchia di leopardo.

Nelle multinazionali tale cultura è maggiore ma per il resto non ci si può ritenere soddisfatti. Senza contare che il passaggio di paradigma tecnologico e la nuova organizzazione del lavoro sembra fare emergere una serie di nuovi rischi della cui gravità fino ad oggi non si è avuta sufficiente percezione.

Secondo il rapporto pubblicato a fine 2005 dall'Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro, che ha coinvolto esperti di 14 paesi europei e Stati Uniti, la mancanza di attività fisica è il principale rischio emergente.

Chi lavora in un call center, dicono gli esperti dell'Agenzia, è esposto a rischi multipli e interagenti: troppo tempo seduti, scrivanie e sedie poco ergonomiche, rumore di sottofondo, cuffie inadeguate, pressione elevata sui tempi di lavoro con conseguente stress mentale ed emotivo.

**M**a cosa si può fare per assicurare ai giovani una maggiore protezione? Si ottiene essenzialmente con la formazione e l'informazione sui rischi e le politiche di tutela, dice Battaglini. Cose che spesso la condizione occupazionale di tipo atipico non consente.

Si tratta di favorire, tra le imprese, una cultura della sicurezza che sia considerata come un vantaggio competitivo, in termini di qualità del lavoro e, quindi, di qualità dei processi e prodotti e non come vincolo alla libertà dell'imprenditore.

Cultura che porterebbe inoltre a stipulare dei contratti, anche a progetto o interinali, che tutelino i lavoratori, anche in termini formativi, dai rischi connessi con i processi di lavoro.

**Dati tratti da** *la Repubblica*, 27 marzo 2006.

### **Precari a rischio.**

**S**e il lavoro è poco sicuro, sono i lavoratori standard, quelli con il posto fisso, a saperlo prima. Gli altri, gli atipici, quelli che hanno contratti che non danno particolari certezze, non lo sanno o hanno spesso una percezione minore dei rischi che davvero corrono. Forse perchè sono presi da preoccupazioni più immediate come quella di perdere il posto. Così, prestando meno attenzione ai rischi di infortuni e ai pericoli celati negli ambienti di lavoro, rischiano di infortunarsi ancora di più.

A denunciare il fenomeno è la ricerca *Salute, sicurezza e tutele nel lavoro*, presentata da [Inca](#), [Ires-Cgil](#) che ha indagato - su un campione di 800 lavoratori - per la prima volta la percezione soggettiva in tema di sicurezza.

Quando si parla di sicurezza, di agenti chimici o di polveri, a preoccuparsi sono soprattutto i lavoratori a tempo indeterminato: quasi sei su dieci di loro dice che ci sono fattori di rischio e il 37% dice che sono "ai limiti di allarme".

Per i lavoratori atipici la percentuale scende al 30 per cento e per uno su tre di loro i fattori di rischio sono completamente assenti mentre la stessa cosa la dicono solo il 16,9% dei contratti a tempo indeterminato.

Il dato della minore percezione da parte degli atipici ci ha detto Agostino Megale, presidente dell'Ires affiancato alla dinamica reale degli infortuni sul lavoro dove invece il trend è chiaramente in crescita. Nel 2005 rispetto al 2002, dati Inail, i lavoratori atipici, in particolare i collaboratori, registrano un 30 % in più.

**C**ondizione contrattuale "precaria", poca esperienza lavorativa, tutti elementi che spingono a relegare in secondo piano i temi della sicurezza.

Ma cosa si può fare per fare emergere tale evidenza e ridurre quindi l'esposizione a questi inconsapevoli rischi? È necessario attivare, laddove c'è meno presenza di sindacato, e meno investimenti in formazione e meno stabilità prosegue Megale - una dinamica di rilancio della concertazione territoriale proprio su questi temi della sicurezza.

Ma è anche necessario che la Commissione di Vigilanza della Rai prenda in esame la necessità di una campagna mirata della televisione pubblica finalizzata a fornire informazioni e formazioni, consigli utili, e eventualmente numeri attivi verdi che possano aiutare la persone a conoscere i loro diritti in materia.

Tanto più diventa necessaria l'informazione quanto più si scopre che tra i lavoratori italiani, secondo l'indagine, i consapevoli sono solo il 22,7% mentre un terzo può essere descritto come transitorio, ovvero con un contratto a progetto e la più bassa percezione del rischio.

C'è da rivedere quindi, a dire degli autori dell'indagine, proprio il concetto di rischio. Il livello contrattuale, ci ha detto Elena Battaglini, responsabile area ambiente dell'Ires - influisce in maniera determinante sulla percezione dei rischi. Se la percezione dei rischi è uguale alla conoscenza, il fatto che l'atipico non percepisca i rischi che corre, pure lavorando in settori fortemente a rischio, finisce per incidere sulla modalità di una corretta gestione del rischio. Se si sottovaluta, si ancora più a rischio.

Il rischio non è una cosa certa e oggettiva, data per chiunque, ma piuttosto è più pressante più pericoloso e più rischioso a seconda di quanto se ne sa.

**Tratto da:** *la Repubblica*, 20 giugno 2006

## **ROMA. PRIME STIME INFORTUNI SUL LAVORO 2006.**

**Meno incidenti sul lavoro per l'anno 2006. Smentite le previsioni di luglio che davano gli infortuni in crescita per l'anno in corso.**

**Roma, 9 ottobre 2006.** Diminuiscono gli infortuni sul lavoro in Italia nel 2006. Lo ha reso noto l'INAIL ieri, domenica 8 ottobre, nel corso della cinquantaseiesima "Giornata delle vittime degli incidenti sul lavoro", che l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del Lavoro (Anmil) ha celebrato a Bari alla presenza del ministro del Lavoro e della Previdenza sociale Cesare Damiano.

Secondo l'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro nei primi sei mesi del 2006 gli incidenti avrebbero, infatti, registrato un calo complessivo dello 0,8% rispetto al primo semestre del 2005. Si tratta di un dato particolarmente significativo – fanno sapere dall'Istituto – perché le prime stime sull'andamento degli infortuni nel 2006, diffuse lo scorso luglio, presentavano una situazione di segno diametralmente opposto: tra gennaio e marzo, infatti, gli infortuni erano aumentati del 3%, un dato nettamente in controtendenza rispetto ai risultati positivi degli ultimi cinque anni, che avevano visto una riduzione media di circa il 2% l'anno, con una punta del 2,8% nel 2005. La rilevazione successiva – datata al 25 settembre – ha sì confermato le stime del primo trimestre 2006, ma ha anche registrato una situazione di segno inverso per il secondo trimestre, facendo tirare un sospiro di sollievo a quanti – come l'INAIL – hanno tra i propri compiti istituzionali la promozione della sicurezza sul lavoro e la prevenzione degli incidenti.

Se si analizzano i dati nel dettaglio appare che tra i primi sei mesi del 2006 e i primi sei mesi del 2005 si è verificato un calo degli incidenti pari al 3% nell'industria e al 4,2% in agricoltura, mentre gli incidenti nei servizi e tra i dipendenti dello Stato sono aumentati rispettivamente dell'1,5% e dell'1,3%. Il decremento è stato particolarmente significativo nell'industria manifatturiera (-3,2%) e nelle costruzioni (-2,5%). A livello territoriale, invece, la riduzione degli infortuni è stata più marcata nelle regioni del Mezzogiorno (-1,2%) che nel Nord, dove si è attestata al di sotto dell'1%.

Nel corso della Giornata, l'INAIL ha diffuso anche le prime previsioni per l'intero anno 2006. Secondo le proiezioni statistiche elaborate dall'Istituto l'anno in corso dovrebbe concludersi con 10mila infortuni in meno rispetto al 2005, pari all'1% del totale: -3,8% in agricoltura, -0,8% nell'industria e nei servizi, +1,1% tra i dipendenti dello Stato. Quanto alle morti bianche – fa sapere l'INAIL – ci sono fondate ragioni prevedere che l'anno 2006 consolidi il calo già verificatosi nel 2005, attestandosi a un valore prossimo 1.250 infortuni mortali.

"L'aggiornamento dei dati", ha commentato il presidente dell'INAIL, Vincenzo Mungari, "toglie qualche preoccupazione contingente, ma non rappresenta certo il cessato allarme e lascia irrisolto il problema di fondo, cioè come coniugare ripresa produttiva, aumento dell'occupazione e diminuzione degli infortuni". In quest'ottica l'unica risposta possibile diventa allora "il rinnovo costante del patto per la sicurezza tra tutte le parti sociali, ispirato a sicurezza come valore sociale, come investimento e come fattore di competitività".

**Tratto da (ap/roma)**

### **I dati sono stati elaborati dall'Anmil su fonte dell'Inail**

**DAMIANO: "SITUAZIONE GRAVE, MA STIAMO LAVORANDO ALLA SVOLTA"**

**Italia, "morti bianche" in aumento 469 vittime nei primi 5 mesi 2006**

ROMA - Nei primi cinque mesi del 2006 le morti bianche in Italia sono state 469: esattamente lo stesso numero dell'anno scorso. A una prima e superficiale analisi, dunque, i dati elaborati dall'Anmil, l'associazione mutilati e invalidi sul lavoro, su fonte dell'Inail, rivelano un trend costante negli infortuni sul lavoro. Conclusione affrettata e subito smentita a una lettura più approfondita del rapporto.

Numeri alla mano, infatti, soltanto lo scorso maggio, gli incidenti mortali sono stati 126, ovvero il 4,13% in più rispetto al maggio 2005. Dato che evidenzia come gli incidenti sul lavoro siano in realtà in aumento. Cresciuti di oltre mille unità, sono infatti passati da quota 375.215 dei primi cinque mesi del 2005 ai 376.495 della stessa data nel 2006.

E il peggio deve ancora arrivare. "Statisticamente - ha infatti detto il presidente dell'Anmil, Pietro Mercandelli - il picco degli infortuni sul lavoro, si raggiunge nei mesi di giugno e luglio, particolarmente intensi per le attività edilizie, agricole e anche manifatturiere". Per questo, "sono ormai necessarie azioni immediate da parte del governo" per arginare il fenomeno, ha concluso Mercandelli.

E dal governo la risposta non si è fatta attendere. "I dati sono gravi e sconcertanti. Il 30 agosto - ha annunciato il ministro del lavoro Cesare Damiano - ci sarà l'apertura ufficiale del tavolo sul lavoro nero con le parti sociali, in vista della prossima legge finanziaria". Il ministro ha assicurato che "stiamo operando per una

svolta radicale" e che il testo unico sulla sicurezza sul lavoro vedrà la luce "entro la fine dell'anno". E non solo: il ministero si è già attivato per "una seconda conferenza nazionale sulla sicurezza e sulla salute nei luoghi di lavoro che si terrà nell'autunno a Napoli, in una delle regioni più colpite da questo fenomeno".

In mattinata era stato lo stesso Mercandalli a ricordare che "ogni incidente porta con sé gravi danni umani e familiari. Oltre al costo che la collettività intera è chiamata a sostenere: elevatissimo in termini economici, laddove alcuni traggono profitto dai risparmi sulle misure di sicurezza".

Scandagliando il calendario, in particolare, le morti bianche sono state 90 a gennaio, in aumento del 4,65% rispetto al gennaio 2005; 76 a febbraio (lo stesso numero di febbraio 2005); 93 a marzo, con un incremento del 3,33%. Solo ad aprile, il fenomeno ha registrato un notevole calo (-12,50%) ma è probabile che sia dipeso dalle ferie pasquali. E' poi ripreso il trend in ascesa: volendo semplificare, a maggio sono morte 4 persone ogni giorno (domeniche incluse) sul luogo del lavoro.

Il segretario nazionale della Fillea-Cgil, Mauro Macchiesi, punta il dito contro "l'assenza dell'impresa nei cantieri". "Oggi - denuncia il sindacalista - nei cantieri ci sono i caporali al posto dell'impresa: ciò significa scarsa professionalità e organizzazione del lavoro molto improvvisata". Inoltre, sottolinea Macchiesi, "il rapporto tra giornate lavorative e infortuni mortali di fatto è un infortunio al giorno se si considera che i giorni lavorativi dovrebbero essere 22 al mese".

Più in generale, invece, gli incidenti sono aumentati nei primi cinque mesi in media dello 0,34%: anche in questo caso, a maggio l'incremento è stato sostenuto (4,3%) ma soprattutto a gennaio (+5,01%). Quasi stabile l'andamento a febbraio (0,16%), in ascesa a marzo (3,81%) mentre ad aprile c'è stato un calo del 12,07%. Tirando le somme, a maggio gli incidenti sono stati 90.161, quasi 3.000 al giorno, anche qui domeniche incluse.

(10 agosto 2006)

**Tratto da :**

<http://www.repubblica.it/2006/08/sezioni/cronaca/morti-bianche-rapporto/morti-bianche-rapporto/morti-bianche-rapporto.html>

ANDAMENTO DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO

NEL 1° SEMESTRE 2006

A - SCHEDE STATISTICHE

1) Le variazioni tendenziali dei primi 2 trimestri 2006

Gestione	1° trimestre			2° trimestre		
	2005	2006	Var%	2005	2006	Var%
Agricoltura	15.240	15.086	-1,0	17.072	15.850	-7,2
Industria e Servizi	199.803	206.682	+3,4	226.143	216.450	-4,3
Dipendenti c. Stato	7.846	8.677	+10,6	7.972	7.350	-7,8
<b>Totale</b>	<b>222.889</b>	<b>230.445</b>	<b>+3,4</b>	<b>251.187</b>	<b>239.650</b>	<b>-4,6</b>

2) Le variazioni tendenziali del 1° semestre 2006

2.1. per gestione assicurativa

Gestione	1° semestre 2005	1° semestre 2006	Var. %
Agricoltura	32.312	30.936	-4,2
Industria e Servizi	425.946	423.132	-0,7
Dipendenti c. Stato	15.818	16.027	+1,3
<b>Totale</b>	<b>474.076</b>	<b>470.095</b>	<b>-0,8</b>

2.2. per attività economica

Rami/Settori (classif. ISTAT-ATECO)	Var. %
AGRICOLTURA	-4,2
INDUSTRIA	-3,0
di cui:	
Ind.manifatturiera	-3,2
Costruzioni	-2,5
SERVIZI:	+1,5
di cui:	
Commercio	+0,1
Trasporti	+1,0
Servizi alle imprese	+5,5
<b>Totale</b>	<b>-0,8</b>

2.3. per ripartizione geografica

Ripartizione geografica	Var. %
Nord Ovest	-0,9
Nord Est	-0,8
Centro	+0,2
Sud ed Isole	-1,2
<b>ITALIA</b>	<b>-0,8</b>

Rilevazione denunce di infortunio acquisite dal sistema centrale al 25 settembre 2006.

I dati relativi al 2° trimestre 2006 sono stati integrati a stima, mese per mese, per tenere conto del diverso grado di consolidamento.

3) La prima proiezione per l'anno 2006

Gestione	2005	2006	Var. %
Agricoltura	66.286	63.780	-3,8
Industria e Servizi	844.852	837.900	-0,8
Dipendenti c. Stato	28.428	28.740	+1,1
<b>TOTALE</b>	<b>939.566</b>	<b>930.420</b>	<b>-1,0</b>

4) I casi mortali del 1° semestre (\*)

Gestione	1° semestre 2005	1° semestre 2006
Agricoltura	57	50
Industria e Servizi	523	526
Dipendenti c. Stato	9	5
<b>TOTALE</b>	<b>589</b>	<b>581</b>

(\*) dati effettivi acquisiti alle rispettive date di rilevazione

## MALATTIE PROFESSIONALI

Per malattia professionale si intende una patologia che si sviluppa a causa della presenza di stimoli nocivi nell'ambiente di lavoro. Gli agenti responsabili sono tantissimi e spesso i lavoratori sono esposti alla loro azione senza conoscere i rischi a cui vanno incontro. I fattori che hanno maggiore rilevanza sono quelli dovuti all'edilizia, all'agricoltura, agli agenti cancerogeni, i cui effetti si notano dopo decenni il loro utilizzo, e l'impiego sempre più diffuso sia nell'industria che in campo agricolo di sostanze chimiche dannose per la salute dei lavoratori. Altri fattori di rischio sono legati all'organizzazione del lavoro, campo in cui il fattore umano ormai riveste un ruolo marginale, che si possono riassumere in: ambienti di lavoro carenti dal punto di vista igienico o sovraffollati; ritmi di lavoro elevati e mansioni ripetitive; scarsa manutenzione degli impianti. A questi vanno aggiunti dei fattori emergenti legati principalmente al lavoro d'ufficio (attualmente in Italia il terziario è il settore che occupa il maggior numero di lavoratori) in cui si hanno molte tipologie di malattie professionali (difficilmente infortuni) in genere di scarsa gravità ma importanti per il numero di casi registrati. In questo ambito il rischio è dovuto: uso del computer che porta a patologie legate a vista, stress, radiazioni, ergonomia; patologie spinali e sindrome del tunnel carpale; impianti di condizionamento; infezioni asma e alveoliti allergiche.

Dal punto di vista legislativo in Italia dal 1965 esiste un'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali ed un elenco delle malattie riconosciute con causa professionale. Nel 1994 questo elenco è stato aggiornato ed inoltre è possibile ottenere un risarcimento anche per le malattie non presenti in tale tabella ma per cui sia dimostrabile una chiara correlazione tra patologia e attività lavorativa. Anche l'Unione europea si è occupata di questo argomento attraverso una raccomandazione del 2003 contenente una nuova classificazione delle malattie professionali.

Soltanto nel periodo che va dal 2000 al 2004 in Italia sono stati denunciati all'INAIL circa 130.000 casi di malattie professionali (tra tabellate e non).

A complicare ulteriormente il quadro si ha una diagnosi spesso difficile e l'esclusione di alcune patologie dalle tabelle INAIL delle malattie professionali riconosciute. Da questo dato emerge la diffusione del problema e la necessità di informazioni schematiche ma chiare, in modo da permettere a tutti di conoscere questa tematica.

### Obblighi e procedure

Sia il lavoratore che il datore di lavoro hanno degli obblighi nel momento in cui si manifestano i sintomi di una malattia professionale o di una qualsiasi patologia riconducibile al lavoro svolto.

In particolare, il lavoratore è tenuto ad informare il datore di lavoro entro 15 giorni dalla data di manifestazione della malattia professionale; per data di manifestazione della malattia si intende il primo giorno di assenza dal lavoro a causa di quest'ultima. Il lavoratore dovrà poi richiedere al datore di lavoro una ricevuta che certifichi l'avvenuta comunicazione.

La denuncia di malattia professionale deve essere inoltrata all'INAIL dal datore di lavoro entro 5 giorni dal giorno in cui ne ha avuto notizia. Nel caso in cui il datore di lavoro non provveda ad inoltrare la denuncia all'INAIL, il lavoratore potrà farlo di sua iniziativa. In questi casi si consiglia di rivolgersi ad un medico del lavoro.

Si ricorda che per malattie professionali si intendono solo quelle inserite nelle tabelle dell'INAIL; tuttavia un intervento della Corte Costituzionale (sentenza n. 179 del 10/02/1988 e n. 206 del 11/02/1988) ha introdotto anche la tutela assicurativa delle malattie per le quali sia provata la causalità professionale, ma che, per tipo di manifestazione, esposizione e tempo di diagnosi non rientrano nelle suddette tabelle. In questi casi, però, l'onere della prova è a carico del lavoratore che, anche mediante l'assistenza di un medico del lavoro, deve attivarsi per dimostrarne il nesso causale.

L'indennizzo per invalidità permanente viene assegnato se la malattia professionale o le sue conseguenze abbiano causato una diminuzione maggiore del 10% delle capacità lavorative totali del soggetto.

Recentemente sono state varate due nuove normative INAIL; il D.Lgs. N. 38 del 23/02/2000 e il D.M. del 12/07/2000, nelle quali viene introdotta la tutela per il "danno biologico" in caso di infortunio o malattia professionale.

Per danno biologico si intende "una qualsiasi variazione delle condizioni psicofisiche che incida negativamente sulla sfera individuale"; esso comprende sia il danno della capacità lavorativa generica, ossia l'attitudine a svolgere prestazioni fisiche o intellettuali, sia il danno alla vita relazionale, ossia a tutte le possibili espressioni riguardanti la personalità del soggetto, anche in ambito extra-lavorativo.

<http://www.malattieprofessionali.eu/>

**SUPREMA CORTE DI CASSAZIONE  
SEZIONE LAVORO  
SENTENZA novembre 2005, n. 21479  
SVOLGIMENTO DEL PROCESSO**

**Dipendente può rifiutarsi di lavorare se il datore non adotta le misure di sicurezza  
Cassazione, sez. lavoro, sentenza 07.11.2005 n° 21479**

L'ipotesi del sopravvenuto venir meno in modo totale o parziale della prestazione lavorativa tale da giustificare il licenziamento ex art. 18 l. 300/1970 per giusta causa o per giustificato motivo ai sensi dell'art. 3 l. 604/1996 non è ravvisabile se il mancato o non completo adempimento del lavoratore trova giustificazione nella mancata adozione da parte di datore di lavoro delle misure di sicurezza che, pur in mancanza di norme specifiche, il datore è tenuto ad osservare a tutela dell'integrità fisica e psichica del prestatore di lavoro e se quest'ultimo prima dell'inadempimento secondo gli obblighi di correttezza informa il datore di lavoro circa le misure necessarie da adottare a tutela dell'integrità fisica e psichica del lavoratore, sempre che tale necessità sia evidente o, comunque, accertabile o accertata.

Lo ha stabilito la Corte di Cassazione, con la sentenza n. 21479 del 7 novembre 2005, ricordando che nei contratti a prestazioni corrispettive, quando una delle parti giustifica il proprio inadempimento con l'inadempimento dell'altra, occorre procedere alla valutazione comparativa del comportamento dei contraenti non soltanto in riferimento all'elemento cronologico delle rispettive inadempienze, ma anche in relazione ai rapporti di causalità e di proporzionalità di tali inadempienze rispetto alla funzione economico-sociale del contratto al fine di stabilire se effettivamente il comportamento di una parte giustifichi il rifiuto dell'altra di eseguire la prestazione dovuta, tenendo presente che va accertata la sussistenza della gravità dell'inadempimento cronologicamente anteriore, perché quando questo non è grave, il rifiuto dell'altra parte di adempiere non è di buona fede e, quindi, non è giustificato.

(Altalex, 17 novembre 2005)

**Senato della Repubblica  
Commissione parlamentare di inchiesta sugli infortuni sul lavoro, con  
particolare riguardo alle cosiddette "morti bianche"**

**STRALCI DAL DOCUMENTO CONCLUSIVO DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE.**

**I profili generali della sicurezza: i dati statistici; la prevenzione; la riabilitazione; la vigilanza**

L'esame dei dati statistici in materia di infortuni sul lavoro e malattie professionali indica come il problema della sicurezza sul lavoro sia ancora di estrema gravità. Le variazioni delle cifre (che pure attestano, negli ultimi anni, una tendenza al decremento degli infortuni) sono infatti poco rilevanti rispetto all'entità complessiva del fenomeno e alla molteplicità delle questioni che sorgono nella concreta attuazione della normativa.

Basti ricordare, al riguardo, facendo riferimento all'ultimo anno che presenta dati tecnicamente attendibili, che gli infortuni denunciati all'INAIL nel 2004 ammontano a 966.568, di cui 1.278 mortali, mentre il numero delle malattie professionali manifestatesi nel medesimo anno (sempre con riferimento al regime INAIL) risulta pari a 25.364.

Occorre in ogni caso rilevare una carenza negli attuali metodi di rilevamento dei dati, in quanto tali metodi fanno prevalentemente riferimento al solo ambito dell'attività assicurativa dell'INAIL e dell'IPSEMA - con esclusione, quindi, sia dei lavoratori non assicurati sia di quelli irregolari.

Per le malattie professionali, peraltro, le carenze sono ancora più gravi, in quanto la denuncia delle malattie medesime è presentata, in molti casi, presso soggetti diversi dall'INAIL e dall'IPSEMA (quali le aziende sanitarie locali, le direzioni provinciali del lavoro e le autorità giudiziarie) e non esiste un coordinamento nella raccolta e nell'elaborazione dei dati, nonostante che la legislazione prevedrebbe già dal 2000 l'istituzione presso l'INAIL di un "registro nazionale delle malattie causate dal lavoro ovvero ad esso correlate" (articolo 10, comma 5, del decreto legislativo 23 febbraio 2000, n. 38).

nel nostro ordinamento.

In primo luogo, il decreto legislativo 10 settembre 2003, n. 276, ha esteso ai soggetti titolari di un contratto di "lavoro a progetto" l'applicazione della normativa generale in materia di sicurezza sul lavoro (di cui al decreto legislativo n. 626), nell'ipotesi, naturalmente, in cui la prestazione si svolga nei luoghi di lavoro del committente.

Tale ampliamento del campo soggettivo di applicazione costituisce indubbiamente un elemento di grande rilevanza, che si iscrive nel processo di ridefinizione complessiva delle tutele dei lavoratori atipici. In tale

ambito, la disciplina sulla sicurezza è stata giustamente individuata tra i profili di tutela fondamentali - si sottolinea, al riguardo, che l'applicazione della disciplina di cui al decreto legislativo n. 626 comporta l'estensione anche degli obblighi di informazione e di formazione -. Sembra, peraltro, opportuna un'estensione del riferimento anche in favore di altre forme di rapporto professionale atipico (anche perché il lavoro a progetto resta comunque solo una specie del genere più ampio delle collaborazioni suddette). In tale ordine di idee, occorrerebbe prendere in considerazione anche altri ampliamenti dell'ambito di applicazione della disciplina sulla sicurezza sul lavoro. Si ricorda, al riguardo, che il citato schema di testo unico prevedeva un'importante estensione, con riferimento ai lavoratori autonomi ed ai componenti dell'impresa familiare (impresa di cui all'articolo 230-bis del codice civile) - tali soggetti, com'è noto, sono attualmente esclusi dalla normativa in esame -. L'estensione non era, tuttavia, integrale, in quanto, come rilevava la relazione illustrativa dello schema, si era tenuto conto della "situazione di "diversità" rispetto agli altri lavoratori. Trovavano, quindi, applicazione solo alcune norme, quali gli obblighi: di munirsi di dispositivi di protezione individuale e di impiegarli conformemente alle relative disposizioni; di sottoporsi alla sorveglianza sanitaria nei casi previsti dal testo unico medesimo.

Con riferimento al lavoro atipico, occorre peraltro segnalare una tendenza, presente in alcune esperienze, a incaricare lavoratori precari - non radicati nel contesto aziendale e sindacale e, quindi, di fatto meno tutelati - dello svolgimento di attività nocive: è un problema che le parti sociali - oltre che il legislatore - devono prendere in considerazione ed affrontare con onestà e rigore.

## **LE MORTI NON NECESSARIE**

**di Raffaele Siniscalchi**

Si chiamano così nel gergo degli epidemiologi quelle morti conseguenti a eventi "statisticamente prevedibili" e "tecnicamente prevenibili". La maggior parte delle "morti bianche" rientra in questa categoria. Con una prevenzione più efficace e un'attenzione maggiore all'organizzazione del lavoro - dice Diego Alaique della CGIL - le morti per lavoro sarebbero infinitamente di meno.

Secondo i dati Inail nel 2004 gli incidenti sul lavoro sono stati 966.568 (circa 2.648 al giorno); 1.278 le morti che ne sono conseguite (più di 3,5 al giorno); 41 i miliardi di euro che sono costati allo Stato. Colpisce che un fenomeno di così vaste proporzioni non sia ripreso analizzato e seguito con cura quotidiana dalla stampa e dell'informazione radiofonica e televisiva nelle sue dimensioni, nelle sue cause, nei suoi effetti.

Lo sgocciolio delle morti crea una mitridatizzazione che fa sì che gli incidenti di lavoro non facciano più notizia e finiscano in cronaca con poche righe su una colonna.

Fossero morti tutti insieme quelli che sono morti, nello stesso giorno, e con loro fossero rimasti feriti tutti insieme anche quanti si sono feriti e quanti sono restati mutilati, offesi a vita nel fisico e nell'anima, allora sì, i titoli in prima pagina "Strage, 1300 morti per lavoro" e nell'occhiello "In circa un milione di incidenti. Si calcola che 25.000 tra i feriti resteranno invalidi." E giù editoriali e commenti. E nei giorni successivi qualcuno avrebbe calcolato che "E' ragionevole prevedere un costo per il Paese di gran lunga superiore a quello di una finanziaria severa". E anche l'azione sindacale sarebbe diversa: non un "fermo cantiere" ma un "fermo cantieri-uffici-fabbriche-officine-scuole-servizi" per chissà quanti giorni. Uno sciopero generale, insomma, di quelli che passano alla storia.

Ma non accade così e la rateizzazione della morte toglie pathos all'evento. E allora proviamo a immaginare un'altra scena: proviamo a immaginare che il 1 gennaio del prossimo anno vi sia un giornale che in prima pagina titoli così: "Continua la strage da lavoro". E nel sommario: " Sulla base delle prime elaborazioni dei dati Inail anche lo scorso anno, i morti sono stati circa milletrecento in un milione gli incidenti. Venticinquemila gli invalidi. Il danno per il Paese è di 41mld di euro. Le giornate di lavoro perse circa 600.000". Chissà se questo provocherebbe qualche reazione.

"Perché la morte sia giusta / occorre che la vita sia giusta" (N. Hikmet): questo chiama in causa l'agire politico e la sensibilità personale. E allora si potrebbe fare un appello a Walter Veltroni. Come per la campagna che il Sindaco ha lanciato contro le esecuzioni capitali, si potrebbe pensare di illuminare il Colosseo per gli incidenti sul lavoro? Una volta al mese proiettando sulle sue mura il numero degli incidenti e dei morti.

<http://www.articolo21.info/notizia.php?id=4054>

11/09/2006